

ALBERTO SILVESTRI

## PARTICOLARITÀ FAUNISTICHE DELL'APPENNINO ROMAGNOLO

### *1. Premessa*

In una pubblicazione sulla natura in Romagna (1) si afferma che tra le cause che in tempi recenti hanno influenzato la fisionomia della fauna di montagna, è da includere l'azione dell'uomo, poco rispettosa nei confronti dell'ambiente, per cui ha finito con l'incidere più o meno profondamente sull'equilibrio dinamico evolutivo delle popolazioni di animali selvatici. Si afferma anche che l'antico ed elevato grado di antropizzazione dell'Appennino emiliano-romagnolo e gli effetti che ne sono derivati, sebbene nettamente meno radicali rispetto a quelli che hanno caratterizzato la pianura, limitano l'approfondimento sulle caratteristiche naturali originarie del popolamento animale di questo territorio, ad un interesse esclusivamente teorico.

Queste valutazioni non corrispondono alla situazione ambientale e faunistica attuale dell'Appennino romagnolo, dove l'esodo delle popolazioni rurali dalla montagna, ha creato un complesso di occasioni favorevoli al ristabilimento di un nuovo equilibrio tra vegetazione, flora e fauna.

Anche l'affermazione successiva (che le introduzioni di specie alloctone, se da un punto di vista teorico si pongono l'obiettivo di arricchire le popolazioni animali con nuove forme viventi, di fatto concorrono a cambiamenti nella fauna, nella quale provocano una maggiore uniformità e monotonia), non ha senso riferita oggi alla fauna dell'Appennino romagnolo, ove le introduzioni di fagiani, di

1) M. SPAGNESI, *Fauna Appenninica in Emilia-Romagna, Il Mondo della natura in Emilia-Romagna. La Montagna*, Cinisello Balsamo Milano 1989, pag. 225.

starne e di lepri vengono fatte esclusivamente nelle aziende faunistico-venatorie o nelle zone a gestione sociale della caccia ove gli animali vengono abbattuti entro brevissimo tempo.

## **2. *Le Foreste Casentinesi***

Alle peculiarità della situazione faunistica nell'Appennino romagnolo, contribuisce in maniera determinante, il complesso delle foreste casentinesi.

Le selve della Romagna poste nelle attuali circoscrizioni forestali di Campigna, della Lama e, in parte di Badia Prataglia che formano la verde conca dell'alto bacino del fiume Bidente nei suoi tre rami del Corniolo, di Ridracoli e di Pietrapazza, pervennero all'opera di Santa Maria del Fiore di Firenze, per donazione di quel comune.

Oggi l'aggettivo "Casentinese" serve per localizzare l'intero complesso forestale di Campigna, Lama, Badia Prataglia e Camaldoli, anche se geograficamente la Foresta è posta sul versante romagnolo e su quello toscano.



Fig. 1. Visione d'insieme della Foresta di Campigna nel Versante Romagnolo

L'espressione di Foreste Casentinesi è in uso da quando nel 1914 furono acquistate dal Demanio forestale dello Stato. Queste foreste furono unite al "già Demaniale Bosco di Camaldoli" e l'amministrazione del grande complesso forestale fu mantenuta a Pratovecchio, nel cuore del Casentino.

Per quanto attiene la presenza della fauna in epoche storiche, un bando del 1645 fu pubblicamente notificato e bandito "perché fosse espressamente e rigorosamente vietato e proibito, come il presente bando vieta e proibisce il pigliare uccelli di rapina e loro uova e loro nidi".

In una lettera scritta dal ministro in Casentino nel giugno del 1674, si comandava, in riferimento alla patente o privilegio di Agnolo di Bastiano luparo, "infra le altre cose, che a detto luparo siano dati li carnaggi, spaghi e funi et altre cose che domandassi per suo mestiere pagandole, e che senza impedimento possa fare i taglioni e stanghe, dove li farà il bisogno, et impone pene gravissime a chi in detto o in fatto ardisse offenderlo o maltrattarlo..."

Nel 1733 "... l'Orso fa continuamente danno per queste macchie et in Campigna ha ammazzato e mangiato una vitella e ai padri di Camaldoli due" (2).

Il divieto di cattura dei rapaci (forse l'Aquila) era previsto perché gli stessi dovevano essere lasciati a disposizione" dell'Altezza Sua e dei Principi della Casa Serenissima" (era comunque un principio di limitazione delle catture o delle uccisioni); il luparo doveva uccidere i lupi. Sia i primi che i secondi erano allora considerati nocivi dagli stessi naturalisti, e la comunità ne prevedeva la cattura.

Si tratta in ogni caso di animali presenti nelle foreste casentinesi, nei secoli scorsi, e non solo in esse. Per chiarire questo aspetto ed esaminare quale era la situazione della flora e della fauna anche al di fuori del complesso forestale casentino nei secoli passati, ci viene in soccorso lo storico.

2) A. GABRIELLI - E. SETTESOLDI, *La Storia della Foresta Casentinese nelle carte dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze dal secolo XIV al XIX*, «Collana verde del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste», 43 (1977), pp. 9, 15, 137, 138.

### 3. *La Montagna Romagnola alla fine del Medioevo* (3).

L'uniformità di dominazione politica subita dai comuni della Romagna-Toscana, rende più facile il discorso, per la presenza – almeno da un certo momento – di una documentazione uniforme.

Particolarmente utili sono le risultanze del Catasto particellare toscano. Esse costituiscono l'unica descrizione generale del nostro territorio in età preindustriale, prima cioè degli sconvolgimenti demografici ed economici più recenti, che hanno modificato per la prima volta, e in modo decisivo, la vita della montagna.

Basti pensare, per cogliere alcuni macroscopici aspetti di questa trasformazione, all'accentuato spopolamento, alla fine della pratica secolare, anzi millenaria della pastorizia trasumante, allo sviluppo, in molte località appenniniche, delle attività turistiche. (4)

Il Catasto parcellare toscano all'inizio dell'ottocento, offre un'immagine complessiva del paesaggio agrario, non priva di utilità, se letta con attenzione, anche per gli ultimi secoli del Medioevo. La prima decisiva impressione che se ne ricava, è quella di una netta prevalenza delle pasture (il così detto "sodo a pastura") che coprivano il 38% del suolo, del bosco vero e proprio e del castagneto, che erano, nel loro insieme, quasi altrettanto estesi (rispettivamente il 25,3 e il 10,5%).

La montuosità e le condizioni naturali del territorio avevano consentito agli abitanti di estendere le terre a coltura su appena 1/5 del suolo. Va inoltre precisato che oltre 2/3 di queste terre erano costituiti da seminativi nudi, un po' più di 1/5 da seminativi vitati, circa 1/7 da seminativi vitati e olivati. La Romagna Toscana, mezzo secolo prima appariva ad un attento osservatore costituita in prevalenza da alture di pasture e boschi di cerri e querce diradate e, più in alto, verso la catena dell'Appennino o Alpe (come allora si diceva

3) G. CHERUBINI, *Gli insediamenti e le attività silvo-pastorali nella montagna Tosco-Romagnola alla fine del medioevo*, «Studi Romagnoli», XXVI (1976). La comunicazione del Cherubini, 3) è stata presentata al Convegno degli Studi Romagnoli del 1976, ma non pubblicata. Io ho avuto la comunicazione scritta direttamente dall'Autore. Si veda, a questo proposito, il mio dattiloscritto.

4) È il caso di ricordare che nel nome dell'occupazione, del progresso, del benessere diffuso, si è sviluppato sulla Riviera Romagnola, un devastante turismo di massa, che è una delle cause di quel degrado della costa, che ha portato al fenomeno dell'eutrofizzazione del Mare Adriatico, con tutte le conseguenze negative che ne conseguono.

a coglierne l'altitudine e la fisionomia vegetale e faunistica dell'alta montagna) tutta coperta" di Faggi ed Abeti e dentro vi sono poche pasture".

Le macchie più consistenti erano quelle "di Abeti e Faggi di proprietà dell'Opera del Duomo di Firenze e quelle di Camaldoli e di Vallombrosa "Soprattutto le macchie dell'opera del Duomo erano vastissime e si estendevano di là degli Appennini fino in Romagna... tutte dalla parte della montagna dal crine in là... in balzi e dirupj precipitosi".

#### ***4. La rioccupazione dei suoli da parte della vegetazione spontanea.***

In montagna, anche nell'area non compresa nelle foreste casentinesi si è stabilito un nuovo equilibrio della natura lasciata a sé stessa, con la ricomparsa sulle pendici del medio Appennino del bosco di Roverella, che rappresenta una caratteristica peculiare (anche se non esclusiva) dell'attuale stato dell'ambiente, che va ad aggiungersi a quel complesso forestale casentinese che rappresenta un ambiente naturale irripetibile dell'Appennino tosco romagnolo (in cui la com-



Fig. 2. Giovane bosco di Roverella nel Medio Appennino.

ponente romagnola è preminente) che ha un equivalente soltanto nel Parco nazionale d'Abruzzo.

Le particolarità faunistiche nell'Appennino romagnolo hanno i loro presupposti in questi aspetti attuali e nuovi della vegetazione.

La fascia vegetazionale del querceto, nel piano originario di Romagna Fitogeografica (di cui il primo volume fu pubblicato nel 1936) avrebbe dovuto occupare un intero volume, ma l'Autore mutò opinione, in seguito alla constatazione del degrado in cui l'area era stata ridotta nel frattempo, dai massicci prelievi effettuati dall'uomo (5).

Oggi la vegetazione sta riprendendo ovunque, proprio perché i tagli di bosco ceduo non vengono più praticati con l'intensità di un tempo, e nelle aree demaniali vengono diffusamente praticate le conversioni dei boschi cedui in boschi d'alto fusto.

Molti di quei terreni che catastalmente erano (e sono ancora) definiti pascoli cespugliati e pascoli arborati (essendo venuta a mancare l'azione del pascolo) sono in realtà terreni boscati meritevoli di particolari attenzioni. Negli ex seminativi e nei pascoli abbandonati si propagano quelle specie pioniere, tra le quali predomina la ginestra, che ricopre interi versanti in mezzo a cui crescono spontaneamente ornielli e roverelle.

È già in atto quel fenomeno della rioccupazione dei suoli da parte della vegetazione, su cui Zangheri ha ripetutamente richiamato l'attenzione, non solo degli studiosi, ma anche dei tecnici chiamati ad operare nel territorio.

Questo fenomeno naturale viene oggi favorito, utilizzando per i rimboschimenti latifoglie autoctone, in prevalenza roverella abbinata a orniello, carpino nero ed acero campestre. Laddove le caratteristiche dei terreni lo consentono, si utilizza acero di monte, frassino maggiore, astagno selvatico e tiglio. Si relegano le conifere ai terreni erosi e molto impoveriti, ove le specie autoctone non avrebbero alcuna speranza di sopravvivere.

Non bisogna dimenticare che la gestione dei boschi, seguendo i dettami di una moderna tecnica di rimboschimento che tenga conto delle attuali istanze di conservazione naturalistica, può creare superfici boscate in pochi decenni. Del resto lo stesso Zangheri proponeva l'impiego di latifoglie, in tempi in cui la tecnica silvicolturale

5) P. ZANGHERI, *Romagna Fitogeografica. Flora e Vegetazione del Medio e Alto Appennino Romagnolo*, Forlì 1966.

tradizionale non era stata ancora influenzata dalle nuove tendenze naturalistiche (6).

Gli aspetti particolari della vegetazione, le trasformazioni che ha subito in questa seconda metà del secolo, in conseguenza delle mutate condizioni dell'agricoltura, sono alla base di quelle particolarità faunistiche dell'Appennino romagnolo, sulle quali ho soffermato la mia attenzione.

### 5. *La fauna: mammiferi ed uccelli.*

La descrizione delle particolarità faunistiche è preceduta da una classificazione dei soli mammiferi carnivori ed artiodattili. Ad essa seguono notizie che rappresentano la sintesi delle mie ricerche sui mammiferi e gli uccelli della Romagna, di cui mi sono ampiamente occupato, come risulta, nei particolari, dalle note bibliografiche a piè di pagina.

L'istrice, che fino a qualche tempo fa non era compreso nella fauna della Romagna, è oggi da considerare una particolarità faunistica dell'Appennino romagnolo.

#### *Ordine carnivora*

- Canis lupus* L. - Lupo
- Vulpes vulpes* L. - Volpe
- Martes foina* (Erxleben) - Faina
- Mustella putorius* L. - Puzzola
- Meles meles* L. - Tasso
- Mustela nivalis* L. - Donnola

Quando Zangheri nel 1957 (7) pubblicò i risultati delle sue ricerche sulla fauna di Romagna, trattando dei carnivori, giunse alla conclusione che il lupo facesse soltanto rare apparizioni nell'alto crinale appenninico.

Oggi è dimostrato che una esigua popolazione lupina vive stabilmente nel crinale dell'Appennino tosco-romagnolo. Non sono sicuramente presenti nè il gatto selvatico, né la martora. Presenti gli

6) P. SILVESTRI, *Il fenomeno della rioccupazione dei suoli*, «Il Melozzo», Forlì 1989.

7) ZANGHERI, *Fauna di Romagna-Mammiferi*, «Boll. Zoologia, Torino», 24 (1957), pp. 17-38.

altri carnivori: volpe, faina, donnola, puzzola e tasso (8).

La lepre europea è l'unico lagomorfo presente nell'Appennino, la cui consistenza numerica presenta notevoli variazioni, in conseguenza delle frequenti immissioni per finalità venatorie. Non ha alcuna importanza ai fini della presente trattazione.

*Ordine artiodactyla:*

*Sus scropha* L. - Cinghiale

*Cervus elaphus* L. - Cervo

*Dama dama* L. - Daino

*Capreolus capreolus* L. - Capriolo

*Ovis Musimon* L. - Muflone.

Pietro Zangheri nel 1961 (9) aveva segnalato che il patrimonio faunistico della foresta di cervi, caprioli, daini e mufloni, che era stato pressoché distrutto durante la seconda guerra mondiale, era in ripresa dopo le immissioni da parte dell'Amministrazione forestale.

Nel 1973 segnalavo che da allora, a distanza di oltre dieci anni, potevo affermare che i grossi erbivori si erano riprodotti nella Foresta della Lama, (dove in un primo tempo erano stati allevati anche in ampio recinto), dalla quale si erano irradiati in tutte le Foreste Demaniali, ed anche al difuori di esse.

Ai quattro mammiferi artiodattili di allora, oggi c'è da aggiungere il cinghiale che rappresenta un'altra particolarità faunistica, per i coinvolgimenti negativi con l'ambiente.

## **6. Particolarità faunistiche**

Dai dati emersi in premessa, dalle caratteristiche assunte dalle pendici dell'Appennino in conseguenza del fenomeno della rioccupazione dei suoli da parte della vegetazione spontanea (e delle

8) A. SILVESTRI, *Indagine sui mammiferi carnivori della Romagna*, «Natura. Soc. ital. Sci. nat. - Museo civ. Stor. nat. e Acquario civ. Milano», 76 (1-4) (5 dic. 1985), pp. 72-76.

9) ZANGHERI, *La Provincia di Forlì nei suoi aspetti naturali. Saggio di illustrazione naturalistica di una provincia italiana, esposta in forma divulgativa*. A cura della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Forlì, Castrocaro 1961. L'opera è stata nuovamente pubblicata in ristampa anastatica, dalla Camera di Commercio di Forlì, nel 1989.

nuove tecniche di forestazione), nonché dalla parte descrittiva dedicata alla fauna, sono già scaturiti i motivi che concorrono ad indicare come “particolarità faunistiche” alcune peculiarità della fauna di montagna.

Mi riferisco in particolare all'istrice (*Hystrix cristata* L), al lupo (*Canis lupus*), al cinghiale (*Sus scropha*), all'aquila reale (*Aquila crisateos*), ed a qualche altro.

La prima volta che mi sono occupato dell'istrice è stato il 29 dicembre del 1970. Mi fu consegnato un esemplare che era stato visto da un automobilista al quale aveva attraversato la strada, in via Decio Raggi, alla periferia di Forlì, in aperta campagna, la sera prima verso le ore 22,15. L'animale si muoveva “non troppo velocemente e assumeva atteggiamenti difensivi, rizzando gli aculei e sbuffando”. Si trovava in difficoltà (tanto è vero che l'automobilista lo catturò con estrema facilità) perché era cominciata a cadere la prima neve di quell'inverno e faceva freddo. La notizia della presenza dell'istrice, diffusa anche dalla stampa d'informazione, acuì l'interesse nei confronti di questo roditore che era stato segnalato nel 1946 da Zangheri, per la Romagna. (10)

L'istrice è sempre stato considerato presente nell'Italia centro meridionale ed in Sicilia, in particolare nel versante Tirrenico dell'Appennino.

Il Ghigi nel 1911, riteneva l'istrice diffuso dalla Toscana meridionale alla Calabria, sul versante tirrenico, in Sicilia, dai Monti della Basilicata alla Terra d'Otranto, e mancante in tutto il versante Adriatico fino alle Puglie .

Per quanto riguarda la Romagna, nella prima metà del secolo le segnalazioni sono state scarsissime. La sua presenza non sarebbe stata compatibile con un'agricoltura legata strettamente alla presenza dell'uomo. A datare dalla mia prima comunicazione alla Società Italiana di Scienze Naturali, la presenza è stata ripetutamente segnalata, sia nel crinale appenninico in Comune di Bagno di Romagna, di Sarsina, di S. Sofia, sia in pianura. In ordine di tempo l'ultima segnalazione che assume un significato particolare, è quella riferita all'uccisione di un istrice maschio, avvenuta l'11.11.85 nei pressi del

10) A. SILVESTRI, *L'Istrice (Hystrix cristata L)*, «Romagna. Natura», 62/63 (15 sett. 1971), pp. 412-413; SILVESTRI, *Indagine sui mammiferi ruminanti della Romagna*, «Natura», 64/1 (15 nov. 1073), pp. 49-56.

centro abitato di Zattaglia nel Faentino, da parte di un cacciatore, associata alla notizia che pochi giorni dopo un altro esemplare è stato trovato morto sulla strada Tredozio-Modigliana e che aculei di istrice erano stati rinvenuti in località Valpiana, sulle colline sovrastanti Fognano. (11)

Segnalazioni analoghe avvenute in altre regioni, (ad esempio Marche), fanno ritenere che l'istrice stia tendenzialmente spostandosi anche nel versante Adriatico dell'Appennino. In Romagna questo è già avvenuto per le migliorate condizioni floristico-vegetazionali.

Il lupo era sicuramente presente alla fine del Medioevo nell'Appennino Tosco-Romagnolo. Era presente anche in epoca a noi molto più vicina.

Le boscaglie dell'Alpe erano il rifugio più sicuro di una fauna selvaggia ora gravemente ridotta o del tutto scomparsa. Si trattava in primo luogo del Lupo, onnipresente minaccia per le greggi la cui uccisione o cattura era perciò premiata dalle comunità. Sui monti dell'alto Tevere, ancora all'inizio dell'Ottocento esso minacciava in estate i greggi tornanti dalla Maremma (12).

Le boscaglie dell'Alpe di cui parla lo storico appartenevano alle montagne dell'Alto Santerno e Alto Lamone, del Savio e del Montone, di Vallombrosa, del Casentino e dell'Alto Tevere. Si tratta di aree che oggi appartengono alle Province di Firenze, Forlì, Arezzo e Pesaro.

I Monti dell'Alto Savio, dell'Alto Montone e dell'Alto Santerno costituivano la parte montana di quella porzione di territorio romagnolo che nei secoli passati fu sotto il dominio toscano. Le terre di Romagna furono conquistate dai Fiorentini nel corso dei secoli XIV e XV. L'uniformità delle dominazioni politiche subite dai Comuni montani, finì col lasciare ai terreni stessi una certa *uniformità ambientale*, su cui richiamo l'attenzione ai fini della presenza del lupo, riferita ai Comuni di Verghereto, Bagno di Romagna, Santa Sofia, Premilcuore, Portico e S. Benedetto, S. Godenzo, Marradi, Palazzuolo.

La Romagna-Toscana della seconda metà del settecento, appariva costituita da alture di pascoli e boschi di cerri e quercie e, verso il

11) I. FABBRI-S. BASSI, *Uccisi gli istrici della Vena del Gesso*. «Ipogea», 1986-87. Supplemento al Bollettino CAI di Faenza, n. 21, 1987.

12) A. SILVESTRI, *Il Lupo Appenninico. Studio zoologico e ricerche di campo sul Canis lupus. Indicazioni per la difesa della residua popolazione appenninica, in relazione al controllo dei cani randagi e di quelli inselvaticchiti*, Castrocaro Terme 1985.

crinale, di faggi e abeti. In riferimento al lupo, lo storico evidenzia sempre l'aggressività nei confronti delle pecore.

In epoche molto più recenti sia Zangheri (1957) che Ghigi, citato da Zangheri, non ne ammettevano la presenza nell'Appennino Tosco-Romagnolo.

Zangheri tuttavia specificava "salvo forse qualche esemplare singolo, che si trattiene per più lunghi periodi."

In questa sua affermazione c'è la consapevolezza di quanto hanno sempre ritenuto gli abitanti del luogo, ossia che il lupo c'è sempre stato. Precisa inoltre lo Zangheri che il lupo è talora disceso sino alla media montagna, nei dintorni di S. Sofia, Ridracoli, Strabatenza, Pietrapazza, Castel dell'Alpe e Premilcuore.

Il lupo fa parte della cultura delle popolazioni dell'Alto Savio, Bidente, Montone, Santerno. Gli uomini hanno visto il lupo, non solo nei mesi invernali. Lo conoscono da sempre per averne sentito parlare dai padri e dai nonni. Mi hanno mostrato fotografie di gruppo, ove appaiono cacciatori del luogo, con in mezzo il lupo abbattuto, stecchito e congelato in uno scenario di neve. Il freddo e il gelo costringevano il predatore affamato ad avvicinarsi ai greggi, agli ovili. Come è sempre accaduto e accade tuttora.

Ci sono voluti diversi lustri per vagliare, alla luce di una lunga esperienza osservazioni, episodi, abbattimenti, comunicazioni, risultanze di convegni, pareri di esperti e studiosi, che talvolta pervenivano a conclusioni opposte e contraddittorie. La collaborazione di alcuni sindaci mi consentiva di venire in possesso di due carcasse di lupi abbattuti nel 1978 e nel 1982 nei Comuni di Premilcuore e Verghereto. Da questi due episodi prendevano poi l'avvio tutti quegli accertamenti che hanno consentito di chiarire all'istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina, gli aspetti connessi alla presenza del lupo nell'Appennino Tosco-Romagnolo.

Anche per il lupo appenninico il progresso delle conoscenze, relative alla sua presenza nell'Appennino Tosco-Romagnolo, non è legato ad una sola disciplina, ma strettamente correlato a presupposti di carattere storico e biogeografico che portano a ritenere fondatamente che in questo territorio, il più grande predatore della nostra fauna, sia stato sempre presente (13).

Esiste sicuramente una popolazione di *Canis lupus* nell'Appennino Romagnolo. Non bisogna tuttavia ignorare che in tutto l'Appennino

13) E. CORNALIA, *Catalogo descrittivo dei mammiferi, osservati fino ad ora in Italia*. Casa editrice Dott. Francesco Vallardi, Milano. Primi anni del secolo.

vivono anche cani randagi o temporaneamente incustoditi che si comportano da predatori. I cani inselvaticiti sono presenti anch'essi, ma forse hanno un ruolo meno importante di quello che è stato loro attribuito in passato, quali responsabili di aggressioni ad animali da reddito: ovini, giovani bovini, ed anche puledri.

È certo che in Romagna esiste una popolazione lupina con caratteri morfologici e morfometrici ben definiti (Caloi, Magrone, Palombo, Papini 1985).

Per il Casentino, all'inizio del Duecento, si ha notizia di cacce al cinghiale (14). Zangheri non ne fa alcun cenno e nella sua accurata analisi non vi sono nemmeno riferimenti ad altri autori che ne abbiano trattato.

Il Cornalia alla fine dell'800 lo segnala presente ancora nella Romagna e nel Napoletano e maggiormente nella Sardegna, ove la quercia e l'elce gli forniscono ottimo e abbondante nutrimento nelle estese boscaglie. Per la verità si cacciava anche in Maremma e forse da qualche altra parte. Sta di fatto che in epoche storiche più recenti non c'era sicuramente nell'Appennino Romagnolo. La sua presenza non sarebbe stata conciliabile con le colture agricole e con la stessa attività venatoria.

La massiccia presenza attuale è da mettere in relazione alle immissioni sconsiderate sia in terreno libero sia all'interno delle aziende faunistico venatorie ed anche in territori a gestione sociale della caccia, esclusivamente per finalità venatorie.

Oggi si può considerare diffuso ovunque nell'Appennino Romagnolo, ove ha colonizzato anche località intensamente coltivate della media e bassa collina Forlivese, Faentina, Cesenate e Riminese. Secondo dati forniti dall'Amministrazione Provinciale di Forlì, attualmente i danni arrecati dal cinghiale rappresentano il 71,64% del danno arrecato dalla fauna alle colture agricole.

Si è pervenuti all'attuale diffusione, perché si è ritenuto che il cinghiale avrebbe potuto risolvere i problemi connessi all'attività venatoria ed alla valorizzazione dei terreni agricoli marginali. Si è commesso invece un grave errore, tanto più che sono stati favoriti accoppiamenti tra maiali e cinghiali, col risultato (del tutto prevedibile anche se spiacevole) che si sono ottenuti dei cosiddetti "porcastri" che

14) Provincia di Forlì, *Gestione del cinghiale in Provincia di Forlì. Aspetti teorici e proposte operative*, 1990.

ripropongono spesso i caratteri morfologici del maiale domestico, piuttosto che quello del suo progenitore selvatico. Gli ibridi (si tratta di ibridi intraspecifici che sono in grado di riprodursi) predominano in alcune aree e sono caratterizzati essenzialmente da disomogeneità del mantello.

L'entità dei danni provocati dalla selvaggina alle colture agricole, è in progressivo aumento, proprio per la crescente presenza dei cinghiali. Gli indennizzi erogati dall'Amministrazione Provinciale di Forlì, sono stati di lire 13.939.450 nel 1985, 34.999.000 nel 1986, 92.501.265 nel 1987, 234.110.785 nel 1988, 259.980.383 nel 1989.

Non sono inoltre da trascurare i gravi pericoli di natura sanitaria, rappresentati dalla presenza di tanti cinghiali, potenziali portatori del virus della peste suina classica o, peggio ancora di quella africana, in considerazione di immissioni clandestine di suini africani o sardi (in Sardegna la peste africana è endemica), per finalità venatorie.

Il cinghiale interferisce pesantemente sulla fauna nidificante a terra ed anche sugli altri ungulati che vengono notevolmente disturbati nel loro ritmo di attività giornaliera, dalla caccia in braccata che viene svolta per abbatterlo.

Tutto questo rappresenta un esempio delle implicazioni di carattere ambientale provocate dall'introduzione di una specie, in un territorio dove l'esodo delle popolazioni rurali ha creato le condizioni favorevoli per il ristabilimento di un nuovo equilibrio.

La presenza del cinghiale in un ambiente inadatto (o tutt'al più idoneo a sopportare un carico molto inferiore), sta provocando conseguenze negative nei confronti di quell'equilibrio tra prede e predatori, tra flora e fauna che si è stabilito nell'Appennino Romagnolo.

Il prelievo venatorio a tutt'oggi è apparso insufficiente a contenere l'espandersi di questo ungulato, per cui sarà necessario prevedere una razionale gestione della specie da parte dell'Amministrazione provinciale.

L'aquila reale (*Aquila chrysaetos chrysaetos*) era ritenuta da Zangheri forse sedentaria e nidificante nei più alti monti, molto rara.

Nell'aggiornamento del primo censimento dello Zangheri (15) ad oltre quarantacinque anni di distanza, concludevo le mie osservazioni ritenendola anche oggi rara, sedentaria e nidificante nei più alti monti.

15) SILVESTRI, *Secondo Censimento dell'Avifauna Romagnola. Aggiornamento del primo censimento completo dell'Avifauna Romagnola del 1938 del Prof. Pietro Zangheri*, a cura della camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Forlì, Castrocaro Terme 1984.

Pervenivo a queste considerazioni dopo avere riportato una serie di documentazioni di abbattimenti, catture e avvistamenti. Io stesso ho liberato un'aquila giovane, rinvenuta il 28 maggio 1975 in una vasca (nella montagna di Premilcuore), ove si era impantanata nel tentativo di catturare un topo. (16)

A quanto già segnalato, aggiungo che in occasione della cerimonia di consegna del Diploma Europeo, alla Riserva naturale Integrale di Sasso Frattino, da parte del Segretario Generale Aggiunto del Consiglio d'Europa, svoltasi nell'ampio anfiteatro boscoso della Lama il 6 giugno 1986, due aquile volteggiavano alte nel cielo e sono state osservate dalle numerose persone convenute.

Questo rapace sui nostri monti, completa il quadro delle particolarità faunistiche dell'Appennino Romagnolo, ove sono presenti anche la poiana (*Buteo buteo*) e il gheppio (*Falco tinnunculus*) che possono considerarsi abbastanza comuni, mentre più rari e legati alle quote più alte e fittamente boschive, sono l'astore (*Accipiter gentilis*) e lo sparviero (*Accipiter nisus*). Si tratta di specie che in passato hanno subito alterne vicende, in conseguenza di una presenza antropica eccessiva e che attualmente sono maggiormente presenti perché l'ambiente è più boscoso. Considerazioni analoghe vanno fatte nei confronti del gufo reale (*Bubo bubo*), da considerarsi raro e nidificante.

## 7. *Conclusion*e

Agli studiosi che si sono occupati di avifauna dall'inizio del secolo ad oggi, non è sfuggito come la notevole rarefazione delle zone boschive (che interessavano un tempo anche parte della pianura e delle stesse zone paludose), fosse da ritenere all'origine della diminuzione di diverse specie ornitiche. Inoltre, pur non disconoscendo all'attività venatoria, una certa responsabilità nella diminuzione della fauna, gli stessi Autori non esitavano giustamente a ritenere che tra le cause, vi fosse da annoverare anche il progresso dell'agricoltura e l'affermarsi di una agricoltura intensiva, caratterizzata prevalentemente da monoculture.

Se oggi nell'Appennino Romagnolo si possono osservare alcune

16) SILVESTRI, *L'Aquila in Romagna*, Estratto da «Rivista italiana di ornitologia», XLV S. II (1975).

particolarità faunistiche (che interessano non solo l'avifauna, ma anche i mammiferi, e sicuramente altri animali, di cui non mi sono occupato), è proprio perché nel bosco si è ristabilito un equilibrio, che si è andato gradualmente consolidando, dopo la notevole diminuzione della presenza dell'uomo, richiamato da attività più remunerative in pianura.

Le particolarità faunistiche, sulle quali mi sono soffermato, rappresentano un aspetto di quel complesso fenomeno della rioccupazione dei suoli da parte della vegetazione spontanea, su cui Pietro Zangheri ha richiamato la nostra attenzione.